

Giorno di terrore ad Acerra, il rivale si vendica massacrando cinque parenti del capoclan

Mass: «Sterminate quella famiglia»

Madre e figlio sono morti tenendosi per mano
Fermato presunto killer, in fuga il mandante

ACERRA
DAL NOSTRO INVIATO

Un pollo bruciato in una casseruola poggiata su un fornello ancora acceso, una tavola imbandita davanti a un televisore che trasmette le immagini di un film giallo. Tutt'intorno c'è sangue: macchie rosse sulle pareti bianche, sul pavimento di mattonelle sale e pepe, sulla specchiera, sulle sedie. I cinque corpi sono ammassati in quell'unica, piccola stanza adibita a cucina e soggiorno, ingombra di mobili di legno scadente ma tirati a lucido, di quelli che si trovano nelle case di gente povera ma dignitosa. Una donna e un giovane sono morti tenendosi per mano. Erano madre e figlio, membri di una famiglia sterminata dalla camorra. Gli altri giacciono in pose inusuali, come bambole di pezza scagliate a terra con violenza. Tutti morti, tutti colti di sorpresa dai sicari mentre si apprestavano a cenare in un tranquillo giorno di festa, senza che nessuno dei vicini movesse un dito per aiutarli: quando i carabinieri e i poliziotti sono arrivati, la strada e le case vicine a quella del massacro erano immerse nella quiete della sera, come se nulla fosse accaduto. Eppure proprio lì, in via Pietrabanca, all'estrema periferia di Acerra, qualcuno aveva segnalato una sparatoria. Ci si affrettò a chiamare il maresciallo sul luogo del massacro e stato solo l'odore forte di carne bruciata che ha fatto capire alle vittime non avevano fatto in tempo a togliere dal fuoco.



Sopra da sinistra Emma Basile, uccisa nell'agguato, Cuono Albachara, ferito, Livia e Vincenzo Crimaldi, le altre vittime. A fianco tre corpi sul pavimento della sala da pranzo

Nessuna delle vittime aveva avuto legami con la camorra
Fra gli uccisi un quindicenne e una giovane donna incinta

questura di Napoli, a cominciare dal capo della squadra mobile Giuseppe Palumbo, non hanno dubbi: il colpevole si chiama Mario Di Paolo, 35 anni, capo di una banda camorrista, che subito dopo la sparatoria è scomparso dalla circolazione. Non solo sarebbe il mandante del massacro, ma avrebbe partecipato direttamente al raid di morte con due complici, uno dei quali già fermato dai carabinieri: si tratta di Clemente Carfora, 44 anni, un nome che incute terrore nella vicina provincia di

Caserta. Di Paolo e Carfora si battono da anni contro Cuono Crimaldi, fratello di Vincenzo, per aggiudicarsi il controllo dei subappalti e delle estorsioni allo ditte impegnate nella costruzione dello scalo merci ferroviario di Marcianise, un Comune casertano poco distante da Acerra: un affare da trenta miliardi, per il quale sono già morte sei persone negli ultimi due mesi.

La mattanza - proseguono gli investigatori - ha un significato chiaro e un movente immediato: la vendetta maturata in un ambiente, quello camorrista, pronto ad applicare senza pietà la legge del taglione. Poche ore prima che la famiglia Crimaldi finisse nel mirino degli assassini, questo maledetto venerdì 11 primo maggio era stato inaugurato con un altro omicidio: quello di un fratello di Mario Di Paolo, Antonio, venditore am-

bulante che come Vincenzo Crimaldi non aveva mai avuto a che fare con la camorra. I sicari lo avevano aspettato in una strada di campagna alla periferia di San Felice a Cancello, un Comune al confine con la provincia casertana, e lo avevano abbattuto a fucilate, «è probabile che la vittima fosse in compagnia del fratello, il vero obiettivo mancato dai killer che appartengono al gruppo Crimaldi», spiegano in Questura. Sta di fatto che la risposta dei Di Paolo è stata puntuale e immediata. E

siccome gli avversari avevano colpito il fratello innocente di un boss, hanno voluto rendere la pariglia. La vendetta giunge inesorabilmente, poco dopo le nove di sera. Via Pietrabanca è una strada isolata, che dista un chilometro dal centro abitato. Qui c'è la casa di Vincenzo Crimaldi, tre stanze al pian terreno che si affacciano sul cortile di un vecchio cascinale, e in cui vivono ben sei persone: padre, madre, i figli Silvio, Domenico e Livia e il marito di quest'ultima, Cuono Alba-



chiara. Con loro c'è una settimana persona, Pasquale Auriemma, amico di Domenico. Anche lui è invitato a cena. L'atmosfera è allegra, in casa Crimaldi. Il gruppo è riunito attorno al tavolo, in cucina, davanti al televisore acceso, in attesa che la cena sia pronta. E' a questo punto che i killer entrano in azione. Sono tre, arrivano a bordo di un'auto scura. Per loro è uno scherzo attraversare il cortile buio e deserto. Anche l'irruzione in casa Crimaldi è un gioco da ragazzi: basta sfondare la porta a calci. Gli assassini, armati con due pistole ciascuno, aprono subito il fuoco. E' un massacro. Le vittime cadono una dopo l'altra: il capofamiglia viene abbattuto con un colpo alla testa, mentre una pallottola centra al ventre Livia, in attesa di un bambino. Anche sua madre Emma e il fratello Silvio si accasciano, con il cuore spaccato dai proiettili. Su di loro cade l'ultima vittima, Pasquale Auriemma, ammazzato a quindici anni. Gli unici superstiti sono Domenico Crimaldi e Cuono Albachara, marito di Livia. Sono vivi per miracolo. I killer, convinti di avere ucciso anche loro, si ritirano soddisfatti verso il cortile, quando scorgono la sagoma di una donna che tenta di ripartire dietro un muretto: è Gaetana Scarpati, 15 anni, una vicina dei Crimaldi che sta rincasando. Una testimone troppo pericolosa per essere risparmiata: gli assassini, che sulla loro strada hanno già lasciato oltre quaranta bossi e callibro nove, tornano a sparare, ferendo anche lei. Solo allora, su via Pietrabanca, cala un silenzio di morte.

Fulvio Milone

Don Riboldi: le colpe sono anche di Roma

ACERRA
DAL NOSTRO INVIATO

Quarantacinquemila abitanti, un passato di tranquillo borgo agricolo poi trasformato in zona industriale prima di sprofondare in una grave crisi economica, Acerra è uno dei capisaldi della camorra. E' in questo ambiente che il vescovo Antonio Riboldi tenta di condurre una dura lotta alla criminalità organizzata. Lo fa da 14 anni, senza paura né reticenze nel denunciare i mali di un Comune che qualche tempo fa gli esperti hanno qualificato come il più povero d'Italia. E qui, ieri sera, centinaia di persone erano scese in piazza per manifestare contro i boss.

«Altri sangue, altri morti...» Ciò che più mi colpisce è il cinema con il quale i camorristi uccidono - commenta con amarezza monsignor Riboldi. Tutto questo mi sconvolge, mi sento come un pastore d'anime in una città che gronda sangue. Già, il vescovo dei morti ammazzati, in questa città ci saranno altri morti, è fin troppo facile prevederlo. Ma non sarebbe giusto puntare il dito su solo Acerra. Qui gente ha le sue colpe, ma la responsabilità più gravi sono da individuarsi altrove.

«Dove? Mentre qui si muore, a Roma si discute e si litiga. Molte colpe sono del Palazzone, che come sempre è lontano e indifferente. Qui lo Stato è sentito come un'entità estranea, spesso ostile. Che c'entra Roma con quei cinque poveracci uccisi venerdì sera? Tanta violenza, tanto sangue sono frutto di degrado e povertà. Io credo che il mondo politico non abbia la coscienza pulita,

perché ha abbandonato questa terra ad un triste destino. E' colpevole per tutte le promesse che non ha mantenuto, per tutte le parole vuote che si pronunciano quando gli fa comodo. Si spieghi meglio. Vuole un esempio di cinismo e indifferenza da parte di alcuni politici? Risale a pochi giorni fa. Acerra era stata scelta come sede della seconda facoltà di Medicina dell'Università. Una decisione che offriva una possibilità di riscatto e crescita per una città abbandonata. Ma poi non se ne è fatto niente, il progetto è stato mandato all'aria dai politici ai quali ho detto: in questo modo voi aprite le porte alla camorra. Ma ora i politici hanno un altro da fare: devono eleggere un presidente e un nuovo governo. Cosa vuole che importi loro di cinque persone uccise a Acerra?» [f. mil.]



Monsignor Antonio Riboldi, vescovo di Acerra: «La strage non è finita»

Ma gli inquirenti sono cauti, mentre si continua a cercare nelle case di Pacciani e delle figlie

Firenze, dal proiettile un'altra risposta

La polizia: ha lo stesso difetto di quelli utilizzati dal mostro

FIRENZE. Ha cominciato a sparare il proiettile calibro 22, marca Winchester serie H, scoperto mercoledì a Mercatale Val di Pignone nell'orto di Pietro Pacciani, l'operaio agricolo indagato nell'ambito dell'inchiesta sul mostro di Firenze. Le prime analisi di polizia giudiziaria (ieri mattina nell'ufficio del giudice Vigna c'è stato un verdetto) avrebbero accertato che il proiettile non sarebbe solo dello stesso tipo di quello utilizzato dal manico in tutti gli otto duplici omicidi - una serie relativamente limitata, messa in vendita in occasione del centenario della fondazione della Winchester - ma avrebbe anche la stessa particolare caratteristica del proiettile: una parte dei bossoli trovati sui luoghi dei delitti firmati dal mostro. Si tratta di una impercettibile imperfezione dovuta all'usura del punzone che in fase di produzione stampava la H sul

fondello. La notizia, comunque, non ha avuto conferma ufficiale, anche se un dirigente della Scientifica, uscendo dall'ufficio di Vigna, ha ammesso che gli accertamenti preliminari hanno fatto emergere cose molto più interessanti della conferma della serie dei proiettili. I risultati di questi primi esami serviranno ora da base per accertare con sicurezza l'eventuale appartenenza del proiettile allo stesso lotto di quelli utilizzati dal manico: bisognerà stabilire il tipo di lega metallica utilizzata dalla Winchester e la mescolanza delle polveri interne, la conferma in grado di dare con una ragionevole approssimazione l'epoca di produzione della pallottola. Gli ulteriori esami cercheranno poi di accertare se, come sembra, quel proiettile fu espulso, senza essere sparato, da un'arma e se questa possa essere la Beretta 22 del mostro.

Parallellamente, gli investigatori tenteranno di stabilire da quanto tempo quel proiettile si trovava, nascosto in un grumo di terra, nel foro di uno dei palletti di cemento armato che Pacciani aveva seminato per delimitare l'area dell'orto, di che tipo era la terra che lo racchiudeva e se sulla sua superficie sia rilevabile qualche impronta digitale. Si tratta poi di capire se, come qualcuno fra gli inquirenti ritiene, la pallottola sia finita per caso nel ter-

no. Intanto ieri mattina è ripresa la perquisizione in casa di Pacciani a Mercatale, coordinata come sempre dal capo della squadra antimostro Ruggero Perugini. Vigili del fuoco, polizia e carabinieri hanno continuato a controllare i palletti di cemento armato usati per delimitare l'area dell'orto e, poco dopo le 13, hanno ripreso a scavare nel giardino. Quest'ultimo è stato diviso in microotti che vengono setacciati uno per uno a mano, per eliminare tutti gli oggetti metallici di nessun valore ai fini delle indagini che vengono disturbate dalla ricerca mirata col metal-detector. Entro un paio di giorni il lavoro di perquisizione nella casa di Pacciani e in quella delle figlie dovrebbe essere concluso. Poi le ricerche si sposteranno in tre poderi, fra Mercatale e Montefiridolfi, dove l'uomo ha lavorato e vissuto negli anni scorsi. [f. cri.]

UN CONCENTRATO DI ENERGIA PER LA TUA PELLE: LANCASTER COMPETENCE

LANCASTER COMPETENCE

GENOVESE GHERY PROFUMI PIERA VALERIA

Presso le profumerie concessionarie

Genovese: P.zza S. Secondo, 11 - Anfi
Gheri Profumi: Corso Affari, 237 - Anfi
Piera: Via Dante, 135 - Alessandria
Valeria: Via Roma, 109 - Alessandria